

XXIX Domenica B

Mc 10,35-45

La vita propria in riscatto di moltitudini

È importante – soprattutto in queste battute finali – avere presente il filo di continuità tra le successive tappe dell’itinerario di Gesù verso Gerusalemme. Sappiamo che sono loro i principali interlocutori di Gesù nel variegato e complesso intreccio di dialoghi coi capi religiosi, con la folla, con singole persone che lo avvicinano. S’era appena concluso – tristemente per lui, ma anche concitatamente per il conseguente dialogo coi discepoli - l’incontro con il giovane ricco, ed era risuonata – a suggellare l’evento - la risposta finale di Gesù discepoli: “Molti dei primi saranno ultimi, e gli ultimi primi” (Mc 10,31).

E il gruppo si rimette in cammino verso Gerusalemme (3 volte in Mc è nominata la città “santa”: Mc 3,8; 3,22; 7,1). La città ove si compiono le Scritture e si uccidono i profeti. I Dodici tra lo stupore e lo spavento. Salgono. Con un movimento di progressiva accelerazione. Gesù precede. Come se avesse fretta, corresse avanti, ma non senza di loro. Li vuole associare (usa la prima persona plurale: “Saliamo...”) e preparare.

“Il figlio dell’uomo sarà consegnato”, dice solennemente nel terzo annuncio della passione (inspiegabilmente omesso nella pericope liturgica). Non evoca solo il titolo messianico, delle profezie di Daniele. Gesù s’identifica con l’umano¹. Si auto comprende come sintesi della vicenda umana. L’umano troppo umano, che rivela nella sua carne un Dio spoglio e umile, può essere solo rifiutato, accantonato, «consegnato», perché troppo umano e non abbastanza prodigioso (cf. 8,33)? Comunque Gesù mentre parla in termini così crudi del Figlio dell’Uomo, non mostra alcuna amarezza né resistenza interiore verso questo terribile processo che lo attende: lo vive come una misteriosa necessità, il cui esito sarà in ogni caso bene. Egli lo percepisce e lo annuncia come un percorso guidato in definitiva da Dio stesso.

I professionisti della religione — coloro che sono dediti alle azioni cultuali e alla riflessione teologica: sacerdoti e dottori della Legge — sono paradossalmente gli avversari più accaniti della manifestazione di Dio, in carne umana, nella storia. Ma misteriosamente la loro opposizione contribuisce a rendere questa manifestazione ancor più luminosa, ancor più universale. Tutti dunque in questo dramma cosmico agiscono come possono, in base alla loro luce, e tutti contribuiscono in definitiva a far sì che questa irresistibile epifania di Dio nella debolezza della carne apra il corso della storia e ne riveli la profondità divina. Strano mistero di libertà e di necessità, di responsabilità personale e di predizione scritturistica: lungo tutto il racconto evangelico, Marco mantiene in equilibrio questi due poli che sospingono la storia.

¹ Ricordiamo – solo per alludere alla questione molto discussa tra gli esegeti - l’interpretazione di O. Cullmann nella sua cristologia.

E in questo complesso campo di forze, discepoli dove si collocano? I due figli di Zebedeo non sono un diversivo. Siamo noi. A loro modo, essi si avvicinano a Gesù. Giovanni lo avevamo già trovato nel passaggio analogo: Mc 9,38. Offrono tutto l'orizzonte di senso alla parola di Gesù che conclude il Vangelo di questa domenica: la vita in riscatto.

“Vogliamo che tu ci faccia quello che diciamo noi”: richiesta perentoria. Ben altra è la situazione del cieco di Gerico, Bartimeo, nell'episodio successivo (Mc 10,58): ma paradossalmente la risposta di Gesù è per entrambe le situazioni la medesima. (Mc solo attribuisce queste parole di pretesa a Gv e Gc, mentre Lc le tralascia e Mt trasferisce in bocca alla madre).

La doppia espressione per configurare la richiesta si trova solo in Marco, e ritornerà al momento della crocifissione di Gesù al Golgota: «alla sua destra e alla sua sinistra» si crocifiggeranno due briganti.

«Voi non sapete quello che chiedete». È generalmente ciò che accade nelle nostre petizioni. Noi non conosciamo tutto il nostro desiderio; ma non è un motivo sufficiente per non chiedere nulla. Gesù ha cuore il desiderio dei discepoli, come dei poveri e disgraziati che incontra. Ed è una scuola del desiderio, anche per noi. Domandiamo e rimaniamo anche noi in fiduciosa attesa di dove la cosa ci conduce. Qui comincia l'educazione del desiderio, la sua economia evangelica.

«Potete bere...?». Gesù domanda, ed è come se chiedesse: uomini che desiderate, qual è la vostra sete? Collima con ciò che **io** devo bere? «Potete bere il calice che io berrò»? Si noti l'ἐγώ enfatico, ripetuto due volte nella stessa frase. Il calice è simbolo del destino che Gesù guarda in faccia, come abbiamo sentito per la terza volta nella sua parola sul destino del Figlio dell'uomo (8,31; 9,31 e 10,33-34). Si viene quindi rinviati alla libertà, nonché alla coscienza illuminata dall'Alto con la quale egli annuncia apertamente la sua sofferenza, il rifiuto da parte degli altri e anche la condanna a morte. Bere il calice rinvia alla terribile prospettiva che si profila. «Ed essere battezzati nel battesimo in cui io sarò battezzato?». L'idea è la stessa, ma ancora più radicale, perché questo «battesimo» o questa immersione indica un annegamento, una morte. Qui l'idea della morte è esplicita, e questo «battesimo» gli viene posto davanti, non come quello ricevuto nel Giordano da Giovanni, il precursore (1,9-10). Siamo vicini alla catechesi paolina sviluppata nella Lettera ai Romani: il battesimo è una morte con Cristo (Rm 6,4: «Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, affinché, come Cristo fu risuscitato dalla morte per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova»).

Ai figli di Zebedeo, ma anche al discepolo della comunità di Marco, Gesù domanda: voi che volete partecipare alla gloria, potete associarvi e identificarvi con il mio percorso di vita, fino all'estremo limite? Notiamo la forza con cui deve risuonare agli orecchi del discepolo questa domanda di Gesù, se egli ascolta la proclamazione di questo testo nella notte pasquale e, alla fine della lettura, riceverà il battesimo e poi si accosterà alla tavola eucaristica!

«Gli dissero: "Lo possiamo"» (v. 39©). Transizione fra le più brevi e vivaci. Come un grido, con una sola parola, essi affermano: «Lo possiamo», δυνάμεθα. Che differenza rispetto all'uomo ricco dell'episodio precedente (10,17-22)! Qui, nessuna esitazione nei due foci discepoli, anzi baldanza: il desiderio all'inizio era grande, rivolto verso il sublime, e la loro risposta è franca e senza limiti: «Lo possiamo!». Solo chi va verso Gesù o verso Dio con un desiderio così grande e libero può rispondere qui affermativamente e senza la minima riserva. Restano ciò che sono: Boanerges, figli

del tuono. E in ogni caso si fidano di Ges, vogliono rimanere con lui, secondo la vocazione primigenia.

«Gesù disse loro»: è in posizione forte il nome di Ges: egli prenderà in mano il desiderio dei due fratelli, e lo riplasma.

La prova del desiderio riceve una quadruplica menzione in Marco: non si sfugge all'economia della sofferenza, che è l'economia della croce. Ciò corrisponde anche a quello che abbiamo individuato come «racconto elementare» nel suo modo di raccontare. Anche qui, l'apertura era regale, specialmente quando Gesù, con grande pazienza, chiede: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Ma vengono subito le prove, evocate dai simboli del calice e del battesimo. Anche dopo la loro adesione di slancio, Marco si premura di ripetere ancora una volta l'inevitabile necessità di passare attraverso il calice e il battesimo, come Gesù.

Non si tratta affatto di un diniego, dunque, ma si educa il desiderio. Si apre un ordine nuovo che non può essere determinato dall'esterno o riempito con la fantasia, ma che non per questo è meno certo. L'oggetto atteso è già «preparato», divinamente. La cosa qui viene semplicemente affermata («berrete il calice... sarete battezzati»), senza altra garanzia che la pura promessa verbale. Gesù conosce questo ordine e ne parla con sicurezza. Invita gli zelanti fratelli a entrare nella gratuità divina, confidando nel fatto che Dio sarà il loro Dio, al di là del calice e del battesimo. Ciò che è preparato da Dio è esaudimento sicuro del desiderio, anche se resta inafferrabile, anche per lui.

La polemica dei dieci, e la risposta di Gesù introducono alla finale, forte e severa.

Se Gesù ha liberamente accettato di essere ridotto alla condizione di schiavo e di morire come uno schiavo, ogni tendenza a dominare gli altri o a esercitare un monopolio in nome di un privilegio - una professione, la conoscenza, il potere o la propria origine - è radicalmente esclusa.

Sul piano del contenuto, ci troviamo davanti a una ripetizione di ciò che è stato insegnato in 9,35. Le ripetizioni sono piuttosto rare in Marco ma quando ci sono, sono rivelanti. Ma qui la stessa idea è riformulata in modo ancora più qualificato rispetto al capitolo 9. Qui, al di là del ruolo del «servo» (δίακονος, cf. 9,35), si sottolinea questo servizio **introducendo il termine estremo di «schiavo» (δοῦλος, cf. 12,2.4; 13,34; 14,47)**. Questo termine è molto caro anche al pensiero paolino (cf. soprattutto 1Cor 9,19-23, «facendosi schiavo di tutti»; 2Cor 4,5; Gal 5,13).

La domanda dei figli di Zebedeo di «sedere nella gloria» ci conduce fino al destino ultimo dello stesso Gesù: come uno schiavo, sarà appeso al legno della croce (cf. Fil 2,7; Gv 13,16). «Lo schiavo di tutti». L'immagine indica il limite estremo. Se «tutti» lo hanno come schiavo, che cosa gli resta come diritto e chi difenderà la sua causa? È alla mercé di tutti. «Voi avete preso talmente l'ultimo posto che mai nessuno ha potuto togliervelo» (parola dell'abbé Huvelin a Cristo, trasmessa da fratel Charles de Foucauld).

La parola di Gesù è ancora una volta forte, decisiva il Figlio dell'uomo è venuto per servire... **«Servire», inteso in senso radicale: non solo come «servire a tavola» e «dare da mangiare» (cf. 1,13 e 31), ma nel senso di «dare la vita propria» perché altri abbia vita libera.**

Nella finale c'è di fatto l'espressione più forte: λύτρον ἀντὶ πολλῶν, «in riscatto per le moltitudini» Matteo ha ripreso la stessa espressione, che non ricorre altrove nel Nuovo Testamento. 1Tm 2,6

parla di ὀντίλωτρον, con lo stesso significato («che si è consegnato in riscatto per tutti», unico caso in tutto il NT; cf. in Tt 2,14: «che si è consegnato per noi», senza la nozione di «riscatto»).

Questa rivelazione che Cristo si è «consegnato per noi» o «per tutti» o anche «per la moltitudine» è regolarmente attestata negli scritti paolini: cf. 1Cor 6,20; 7,23; Gal 1,4; 2,20; 3,13; 4,5; Rm 3,24s; ecc. Si coglie un'allusione al quarto canto del Servo sofferente (Is 53,10- 11). Testo su cui Gesù presumibilmente si riposa lungamente, e sempre più spesso.

Luca trasforma il detto: il riscatto per lui, che è uomo di raffinata cultura ellenistica, probabilmente è concetto ripugnante.

Questa frase di enorme portata non vuole solo concludere la conversazione con i Dieci o con i due fratelli e tutti i Dodici. Deve servire anche a suggellare tutta la parte, con un esplicito movimento ascendente (καί γάρ). La menzione del «figlio dell'uomo» viene a ricapitolare tutti gli enunciati che, a partire da 8,31, descrivono il destino singolare di questa figura unica (cf. 8,38; 9,9.12; 9,31 e 10,33-34). La forma scelta da Gesù per parlare di sé in questo modo crea un'apertura misteriosa che ingloba ben più della sua sola persona: ogni figlio di Adamo nel suo destino ultimo può sentirsi coinvolto. Ciò vale in particolare per questo ultimo versetto: 10,45. Un individuo del genere si presenta con una qualità tale («schiavo in riscatto») da riguardare di fatto «la moltitudine», anzi «tutti». L'economia dell'«uno per tutti», secondo la forte espressione di Paolo in 2Cor 4,14, è in un primo momento altamente unica e particolare, ma si rivela al tempo stesso dotata di una dimensione e una portata universali (cf. 2Cor 5,15: «ma allora tutti sono morti!»).

«Dare la propria vita». Come il discepolo, in 8,34-35, era invitato a «rinnegare se stesso» e a scegliere di «perdere la propria vita» per Cristo e per il suo vangelo, così Gesù per primo perde e dà la sua vita. Egli lo fa «in riscatto» e «a favore» di altri, anzi in definitiva di tutti - mentre il discepolo lo fa «per lui e per il vangelo». Lo fanno in un certo modo tutti per lo stesso «vangelo di Dio», che è vittoria, per la salvezza di tutti.

Ciò che Gesù propone come richiesta esigente al centro del racconto evangelico, si appresta ad assumerlo lui stesso pienamente. Egli apre la via, precede sul cammino verso Gerusalemme. Ancora una volta (cf. già Mc 8,36-37). appare chiaramente che il cammino particolare del Figlio d'uomo è il cammino esemplare per ogni uomo.

«Dare la propria vita» o «la propria anima» è qualcosa di più della generosità o dell'impegno attivo. Dare la propria anima spinge oltre, e riplasma il desiderio dei due «figli del tuono». Dare la propria vita diventa una cosa eminentemente grave di fronte alla stessa morte, ma sembra essere anche un atteggiamento fondamentale che Gesù ha vissuto dall'inizio, molto prima di dover morire. Come ha mostrato padre Christian De Chergé, là dove, nel Testamento, nel presentimento di una morte violenta, per mano dei poteri di questo mondo, scrive: «Vorrei che i miei sapessero che la mia vita era già donata».

Il pensiero formulato qui con forza, è posto come un sigillo su tutto ciò che precede Ed è il compimento dell'insegnamento di Gesù ai suoi discepoli.. Lui, Figlio dell'uomo può, nella stessa qualità con cui sopporta la negazione più totale, sprigionare una forza benefica che tocca la moltitudine. Isolato e negato, egli scende nell'abisso, ma lì si rivela in grado di offrire ad altri la «giustizia» che riscatta, perdona e riconcilia e dona la pace.

«Mediante le sue sofferenze il mio servo giustificherà le moltitudini» (Is 53,11). Questa qualità disarmante e trascendente spaventa, può persino disgustare ed è riconosciuta solo da un'infima minoranza. Quello che in Marco costituisce al tempo stesso il culmine e il centro del suo messaggio può diventare una pietra di inciampo, in ogni epoca. Il punto qui evidenziato da Marco è il frutto di un percorso segnato da molte prove. Se non si passa attraverso qualcosa di analogo, è probabile che si rimanga sempre al di fuori di una tale intuizione e si comprenda solo l'aspetto morale dell'accettazione di servire altri con tutte le proprie risorse e nulla di più.

Dopo questa parola forte, Marco non annota alcuna reazione (cf. dopo 10,34). Questa è da molti punti di vista la parola finale di Gesù nell'intimità del rapporto coi suoi. Tra breve ci sarà l'ingresso ultimo in Gerusalemme. E il discorso escatologico ha un altro carattere.

La passione dell'Figlio dell'Uomo, dello Schiavo dato in riscatto, in solitudine può cominciare. È parola che possiede l'intensità del fuoco: essa consuma all'istante tutto ciò che è falso o semplicemente le frasi ben bilanciate da una retorica vuota.

Ma è il termine «riscatto» che può chiarirci ancora più profondamente la forza di questa parola ultima. Rievoca un contesto giuridico: quando un uomo cade in schiavitù e non può pagare il riscatto, tocca al suo parente più prossimo sentirsi coinvolto e pagare al suo posto. È quanto ha fatto Jahvé nei confronti di Israele in Egitto: è sceso a riscattarlo con il sangue dell'Agnello. Ciò che è in primo piano non è l'esigenza di giustizia, una giustizia che comunque deve essere fatta, anche a costo che sia un altro a pagare. In primo piano è la «solidarietà»: il parente non deve prendere le distanze, ma sentirsi coinvolto e solidale, al punto da sostituirsi. Ecco la logica della Croce: l'ostinata solidarietà di Dio, nella carne del Figlio, con il suo popolo ridotto "in servitù".

È questo un tratto costante della persona di Gesù, del suo modo di essere, non semplicemente un tratto di un tempo circoscritto della sua esistenza. In altre parole, lo stare in piedi e il servire non è un tratto legato al tempo della sua esistenza terrena, ma è un tratto che qualifica anche la sua esistenza gloriosa: l'Agnello ritto in piedi di Ap 5. Fa parte della sua forma di esistenza, della sua identità. Anche dopo la croce e la risurrezione, sarà così. Seduto nella sua gloria alla destra del Padre, Gesù non laverà più i piedi ai suoi discepoli, né continuerà a morire per loro, tuttavia si capirà con meraviglia che è sempre lui che si dona a noi.

“Servire”: è quella la modalità con la quale si manifesta la grandezza di Dio, il modo per creare nel mondo - il segno di Dio e non ve ne sono altri. Cosa vuol dire alla fine «servire»? Significa essere l'ultimo, essere il servo di tutti. Dio viene nel mondo e lui stesso si mette al servizio, ma «servire» equivale a «dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45b), cioè concepire la propria vita non come un'esistenza «per se stessi», ma consegnata per altri. Il servizio non è un gesto, ma un modo d'esistere ed è proprio quello che manca nel mondo di oggi!

Il capovolgimento che l'evento di Cristo porta con sé è motivo di fede per alcuni e di scandalo per altri. Se accolto, impegna il credente a capovolgere — a sua volta — il suo modo di pensare Dio e la sua gloria.

Gesù di Nazaret. Cioè il volto di un uomo che ha predicato un Dio "diverso" e ha creduto di onorarlo con una prassi di vita diversa, per molti scandalosa. Questa diversità è stata la ragione della sua condanna a morte, ma lui ha sostenuto che era, al contrario, la trascrizione fedele del volto di

Dio e della sua volontà. La risurrezione è la prova che in "quella diversità" Dio si è riconosciuto. Tutta la vita di Gesù, l'intera via percorsa dal Gesù terreno, è allora la manifestazione di questa natura inattesa di Dio, non il suo nascondimento. Mantenere ferma l'identità fra il Crocifisso e il Risorto è essenziale. La risurrezione è la verità del Crocifisso. E, in maniera corrispondente, la gloria del Risorto, del Signore che tornerà "in potenza e gloria", è il trionfo della dedizione del Crocifisso, non la sua sostituzione con una gloria di altra natura, spesso immaginata in modo mondano. Croce e risurrezione sono indisciungibili

Non è un messaggio morale, pur altissimo. Non è in primo luogo in gioco la direzione che l'uomo deve seguire nella propria vita e neppure la modalità più autentica del suo rapporto con Dio, ma la rivelazione del volto di Dio. Novità radicale, tocca e cambia il modo di guardare Dio, il mondo e se stessi. Nuova è però la radice, non solo le conseguenze.

Questa è la singolarità del Dio di Gesù: un Dio "eccedente" rispetto all'esperienza religiosa dell'umanità (religione) e al pensiero dell'uomo (filosofia). C'è un "di più" che emerge .

“Maestro vogliamo che tu faccia **per noi** quello che chiediamo”: Gesù esaudisce il desiderio attraverso la radicale sua riplasmazione.

È di fronte al quarto carne del Servo che Gesù matura consapevolezza del senso della propria storia: leggendolo e rileggendolo. Lo capiamo dalle parole che usa. Ne fa il linguaggio della sua comunicazione coi discepoli. E, soprattutto, nell'ora in cui la comunicazione appare più fallimentare. E non è forse, Is 53, il canto dello scioglimento del più colossale **gap** comunicativo?

Annuncia il rovesciamento dei canoni d'interpretazione della storia: nel Servo del Signore, ritenuto un maledetto, un fallito, si compie un ribaltamento.:

La necessità della croce sta in questo disegno divino di sorprendente bellezza e di incredibile amore. La vita consegnata in riscatto dei perduti, oltre che il Figlio dell'uomo dice Dio stesso.

Maria Ignazia Angelini, Monastero di Viboldone